

Parla il barista del centro storico indagato per tentato omicidio. La polizia perquisisce il locale di via Chiabrera e la sua abitazione

L'uomo della trave: «Mai più in piazza»

Blitz alla Diaz, indagati La Barbera e Canterini

Genova. «Non volevo uccidere nessuno. Erano loro, i carabinieri, che volevano ammazzarci. Ci hanno caricato, a noi, disarmati e pacifici, per tre ore con una cruenta ferocia. Pensare che per me, che non sono mai stato né una Tuta Bianca né altro, era la prima manifestazione. La pelle mi bruciava, la gente scappava e ci calpestavamo a vicenda. Le prendi una volta, due, tre, quattro, alla fine reagisci. Difendi la tua vita. Ma in piazza a me non mi vedono più».

Massimiliano Monai, trent'anni da compiere il primo novembre, gestisce insieme a due soci un noto bar di via Chiabrera che prende il nome da un romanzo di Charles Bukowski. Incensurato, ha ormai fatto l'abitudine a essere indicato come "l'uomo della trave". Immortalato dalla foto che ha fatto il giro del mondo mentre con una trave di legno prova a sfondare la camionetta dei carabinieri da cui sono partiti i due colpi di pistola che hanno ucciso Carlo Giuliani il pomeriggio di venerdì 20 luglio in pieno degli scontri del G8.

Ieri, verso sera, la polizia ha perquisito la sua abitazione in piazza Cernaia (sempre tra i vicoli della città vecchia) e il suo bar. Il pm Silvio Franz lo indaga per tentato omicidio insieme agli altri dieci (ancora senza nome) di piazza Alimonda. Contro Monai, "Massi" per tutti gli amici, potrebbero scattare gli arresti cautelari in casa o in carcere, ma anche semplicemente un obbligo di firma fino al processo. E Franz studia anche la posizione del carabiniere di leva di 20 anni, Mario Placanica, che ha sparato.

Perché si è costituito?

«Mi sono tolto un gran peso. Da quel giorno non ho più dormito o mangiato come prima. Non volevo vedere nessuno. Ero spaventato e ogni volta che vedevo quella foto rivevo il terrore e il panico di quel pomeriggio. Potevano sparare a me, avrei potuto essere io quel ragazzo steso sull'asfalto in una pozza di sangue».

Ma cosa volevate fare con quell'attacco di gruppo alla camionetta?

«Senta, io non sono un violento; non sono un delinquente. In quelle ore si era scatenata una guerra assurda. I carabinieri hanno guardato per tutta la mattina i Black bloc mandare in fiamme la città e hanno aspettato noi che scendevamo dal Carlini armati solo di scudi di plastica difensivi. Ci hanno travolto, caricato per ore, attaccato con cingolati in corsa e lacrimogeni sparati da elicotteri o da terra ad altezza d'uomo».

Perché non siete fuggiti?

«Ognuno cercava di fuggire, ma si finiva schiacciati nella calca. Poi avevo mio fratello Lorenzo e la mia ragazza in strada, prima di scappare dovevo trovarli. Così sono rimasto, ho preso delle botte... C'era il panico. Il terrore. E abbiamo perso la testa».

Perché ha scelto di partire dal Carlini? Fa parte delle Tute bianche?

«Macché. Io a mezzogiorno ero ancora al

mare, a Cavi di Lavagna. Ci siamo chiesti con mio fratello e qualche amico se venire a Genova o no. Eravamo indecisi, poi ci siamo detti: "Dai, c'è il G8, è importante essere in piazza". Allora siamo partiti e siamo arrivati al Carlini all'una e mezza».

A quell'ora c'erano già stati scontri.

«Abbiamo visto che si proteggevano con caschi e scudi per non prendere botte dalla polizia e con maschere per il gas: sapevano che in centro c'era già il disastro. Non avevo nulla, qualcuno mi ha dato un casco e quel passamontagna rosso e nero».

Partire è stata una pazzia...

«Ma no: quelli del Carlini volevano andare fino sotto via XX Settembre, fare un po' di scena, due scontri e via, a casa. A me, che non sono una Tuta bianca e che vado nei centri sociali solo per sentire buona musica, mi andava bene. Figurarsi: siamo partiti con la musica, c'era aria di festa. Tra pacifisti, come piace a me: buona musica, discorsi e al limite qualche canna».

Come ci fosse un accordo?

«Magari. Invece ci hanno aspettato e massacrato. Vedevo gente cadere ed essere presa a botte e calci. Ho aiutato una signora sui

50 anni. Altri riparavano dentro portoni e i carabinieri sfondavano per pestare. Loro sfrecciavano con i cingolati per investirci. Spaccavano tutto: bidoni, auto, ponteggi. Mai vista, neppure nei film, una ferocia simile. Altro che i nostri spinelli in corpo: perché non gli hanno fatto l'antidoping a quei militari? Ci siamo

dispersi, finiti chissà dove. Stanchi e picchiati. Poi piazza Alimonda, quelle camionette come impazzite. Poi... ».

Poi gli spari.

«Non mi sono accorto subito che un ragazzo era morto. E solo nella notte ho saputo che era Carlo Giuliani. Ci conoscevamo solo di vista. Lo vedevo in giro, forse al bar, allo stadio. E comunque anche dopo gli spari, mentre fuggivamo verso il Carlini, loro ci caricavano ancora, con i cingolati e gli idranti orticanti. Sparavano ancora, anche candelotti senza gas. Stavo malissimo. Avevo paura, non riuscivo a respirare».

Vuole dire qualcosa al carabiniere?

«Se è vero che ha 20 anni anche lui è una vittima. Non dovevano metterlo in piazza armato in quella situazione. Anche se io faccio il barista, lui il carabiniere».

Cosa c'è di male a fare il carabiniere?

«Guardi, io non ho nemmeno fatto il militare: ho preso la riforma per stati ansiosi e crisi depressive. La mia malattia è solo il Genova. Ma non faccio più le cose dei 15 anni: in trasferta non vado più».

E i Black bloc?

«Avete visto l'assalto al carcere? Loro davano alle fiamme e carabinieri e polizia non facevano nulla. Come nel resto della città. La verità? Il 50% di quelli sono fascisti e carabinieri. Sennò non si spiega».

Giovanni Mari

«Ero alla mia prima manifestazione e non volevo uccidere. La pelle mi bruciava. Ho reagito dopo le violente cariche di carabinieri e polizia»

PAGINA 3

L'uomo della trave: «Mai più in piazza»

